

LUIGI SEVERI su "NOI E LORO"

"Noi e loro" è un libro importante, necessario, con aperture di poesia alta, ora lucente e dolorosamente quieta (quando erotica e politica al tempo stesso) ora tempestosa (quando inarcata verso l'invettiva). Insomma, un libro importante come "Guerra" per intenzione e forza etica.

La prima parte è, senza mezzi termini, STRAORDINARIA.

La prima lettura ti obbliga ad una seconda; ma alla fine ti resta comunque addosso qualcosa di insaziato, di doloroso e al tempo stesso di rasserenato, come sempre di fronte ai nuclei contraddittori della vita umana, com'è quel misterioso ossimoro dell'eros.

"Croci rosse e mezze lune", in questo senso, non ha solo radici nella lirica erotica classica, romanza, e poi mediterranea in senso ampio; ma È, sia pure in termini moderni, questa stessa lirica erotica, classica e dunque assoluta. Il fatto poi che le poesie amorose del libro siano di amore omosessuale è quasi secondario: il che costituisce già di per sé un atto politico, tanto più forte ed effrattivo, quanto più implicito, ovvero affidato al puro atto poetico. Quasi a dire: l'eros è eros, sempre naturale, sempre potenziale oggetto di canto, sia poi canto di una Saffo, di un Ausias March, di una Labè, di un Penna - insomma di un poeta tout court, come appunto il Buffoni di "Croci rosse e mezze lune". In questo senso arriverei a dire che in questa tua poesia amorosa raggiungi una purezza lirica degna di Bernard de Ventadorn, di Petrarca. Dico: purezza, per esattezza di coerenza con un passato poetico, per perfezione di mira retorica, per capacità di trarre sagoma memorizzabile da una sostanza viva. Poiché non c'è astrazione, nel tuo dettato lirico, viceversa carnale, nutrito di paesaggio, di parole concrete e centrate, di una luminosità figlia delle cose, della materia esaltata a bellezza e a riscatto: come nella migliore tradizione lirica greca, e - per quel poco che ne so - araba.

In questa tua poesia ogni oggetto dei sensi (e della scrittura) è infatti riconducibile al suo centro cardiaco, l'eros - dall'osservazione di un ambiente, traboccante di colori, esche sensoriali, umanità: «Alla medina tra gli odori / Di zafferano e fiori di cumino / Del venditore il figlio la mano / Come sfiora»; all'osservazione di una faccia, trasparente della sua vita, fin nella sua intimità: «Vice aiuto del muratore / Con la sua vita stampata in faccia / Le ossa che non vedono palestre / Ma tenerezze del membro tra le dita». Il che comporta altra naturalezza: quella dei trapassi, dolci anche se immediati, da un pedale retorico all'altro, perché sempre irrorati dallo stesso soffio stilistico. Penso all'alternanza di brani dall'indole più narrativa, alle improvvise accelerazioni liriche, spesso accese da un lampo metaforico, alla pagina più apertamente diaristica, tesa comunque di un ritmo addensato, e poi ceduta improvvisamente a scorci istantanei, dove passo emotivo e passo visivo non riescono più a distinguersi: «Non inverno più non primavera / In questa terra di scirocco e sere / Di arancia-fuoco ed uliveti sullo sfondo». Tutto questo culmina nella V parte, che è la più alta del libro. Bellezza commovente; versi tra i più alti della tradizione italiana recente. Versi fondati sulla realtà, sulla tangibilità delle cose, nominate con gusto terragno di nominazione, degno di autori medievali alla Villon: «Cocciniglia cinabro carbone / E pigmenti vari vegetali / Ematite anile / In bacheca minerali e animali». Gusto che giustifica i frequenti passaggi metaforici, comunque nella realtà delle cose esattamente radicati: «È in piedi il giunco della sicurezza»; ma anche cuce dall'interno, con gentilezza istantanea, eros del sacro ed eros del quotidiano («Nell'odore di incenso e di tappeto / di sperma e di frittata di cipolla»), eros della terra ed eros dell'uomo: «...Ci ameremo / Al gusto di miele all'albicocca / E all'anguria / Tra le indicazioni dei prezzi / Per pellami e datterì /...» (non senza riscatto, quindi, dentro il prisma erotico, di quanto l'uomo ha di più prosaico, trito). Questa osmosi tra piani, attivata dal sentimento amoroso (che è poi il sentimento poetico nella sua attitudine iniziale, insieme più inerme e libera), rende possibile l'incanto intimo e sublime di alcune scene amorose, nelle quali la passione e la descrizione del gesto erotico, sembrano derivare per forza naturale da (e insieme trascolorare in) oggetti, ambiente, cose, che non è cornice, ma (per miracolo di vista

poetica) sostanza stessa dell'essere uomo: «regalava lacrime, / slacciata la camicia / sciolse lentamente il nodo al pantalone / verso l'oscura cantina dalle volte arcuate / l'odore di carbone»; o «Con scatole e boccette / Croci rosse e mezze lune / Altre carezze»; ecc.

Ecco. La mia impressione è che questa prima parte non sia prima parte di niente; ma sia libro in sé, del tutto perfetto e compiuto come una gemma. E che la saldatura in unico libro di "Croci rosse e mezze lune" con la seconda parte non porti a un risultato del tutto coeso (com'era, per capirci, in Guerra).

La seconda sezione, cioè il "Noi e loro" vero e proprio, ha tono bruscamente differente - e questo, lo capisco, sta nell'intenzione: verificare la possibilità di una stessa luce erotica (che pesca anche nell'oscurità umana, ma anche ha a che fare col mito mediterraneo), dentro la realtà aggressiva, disanimata dell'occidente ultramoderno, e stolidamente (padanamente) clericale dell'Italia d'oggi.

Ma la sezione "Noi e loro" ha un andamento assai più desultorio della precedente, e che intralcia forse l'intenzione di partenza. Da cronaca intima risolta in scorcio poetico; a diretto autobiografismo intellettuale; a ulcerazione ironica (sotto forma di canzonetta volutamente stonata); a invettiva vera e propria. Certo, è il tema stesso, reso esplicito dal titolo (e dunque il piglio espressamente militante), a rendere necessaria la maggiore ricchezza di tasti retorici, degna di una satura menippea, di un piatto dalle pietanze molteplici, con unico forte ingrediente di base, finalmente politico-civile. Mi resta però l'impressione di qualcosa di irrisolto; come se questa seconda parte avesse voluto più tempo per meglio sedimentare, meglio trovare certi equilibri intrinseci.

Alcune poesie, alcune sezioni sono altissime. "Volo con Iberia", per esempio, ha respiro potente, è (ed ha: «E chirurghi che coi pugnali insanguinano / Le mani giunte»: straordinario) un'altissima chiusa. Qualche slabbratura, qualche nota stridula avverto invece in "Mehmet" e "Isa". Capisco la tua necessità politica di scendere direttamente sulla scena della poesia, senza più filtri formali, senza più maschere: è atto politico, non c'è dubbio. Ma la mia impressione è che l'elemento autobiografico (dico: di autobiografismo intellettuale) talvolta non riesca ad attingere una piena autonomia di rappresentazione poetica. "Quattro date" sintetizza questo mio dubbio (penso ad esempio a passaggi come: «Scrissi due settenari: / "Ora che abbiamo un papa..."», «(studiavo Adorno)», ecc.), ma trovo la stessa esteriorità del meccanismo in "Sono Abramo e Maometto i miei amanti", o in "Dal chirurgo".

Stessa questione sul piano retorico delle invettive, dove avverto differenza di esiti. Per intenderci: "Anno giubilare 2000" mi lascia freddo, mentre "Un sampietro d'argento al colonnato", "Protetto come animale o pianta viva", "Una lunga sfilata di monti" sono invettive forti, riuscite: e la ragione è la stessa: nel primo l'asprezza intellettuale non trova filtro d'immagine, o anche solo torsione linguistica; nelle altre, bellissime, esplose in raffica verbale («orchidea / rettile scimmia cactus»), o in profezia (non si sa se visionaria, allegorica, drammaticamente reale) di violenza sistematica, di intolleranza fatta legge di esilio («Pronta con la truppa a ricacciare / Nei cessi dei cinema / I-forse-perché-più-sensibili» - e geniale, tuonante l'ironia anticliché).

O forse il problema non è neanche questo (ragiono mentre scrivo, come vedi); ed è persino più facile: dopo aver letto un testo assoluto come "Croci rosse e mezze lune", si ha nell'orecchio altra musica, altro tono, elegiaco insieme e drammatico, inquieto insieme e pacificante, dolorosamente vicino e al tempo stesso capace di attingere mito; e con molta difficoltà in così breve spazio di lettura (di pensiero, di incanto) può abituarsi alle fratturazioni nuove; ai cambi di passo; alla (forse necessaria, perché, al suo scopo, meglio efficace) imperfezione d'equilibrio della sezione successiva.

Sto comunque ragionando intorno ad un libro assai raro, ricco, motivante, traboccante di senso, di sensi, di esche formali, di tensione umana, di luce e

di tenebra.

(Dalla e-mail di Luigi Severi a Franco Buffoni del 10 giugno 2009)